

In
ter
venti

Bologna. Le torri della Garisenda e degli Asinelli con nello sfondo la cappella dei Bentivoglio e l'oratorio di S. Cecilia: l'emblema del paesaggio urbano.



Declino del racconto urbano

di Pierluigi GIORDANI

Nel saggio si cerca di mettere a fuoco il declino e la dissoluzione del concetto di “racconto” nel tramonto della modernità, e, soprattutto, nella postmodernità, interrogandosi infine sull’incognita del futuro. Si tratta di una cronaca del progressivo perdersi delle caratteristiche e dei contenuti del racconto, sino alla attuale celebrazione della sua negazione. Nel “secolo lungo” (il ‘900) la contraddizione fra andamento della realtà e buone intenzioni per salvaguardare il principio costitutivo della città, espresso dal “canone occidentale”, si è ampliata irreversibilmente. Nella città contemporanea non ci sono più le condizioni che permettono l’accertamento di una identità urbana, così come la graduale scomparsa di ogni residuale traccia di configurazione e, quindi, di testimonianza, di narrazione, sancisce la fine del racconto urbano.

The Decline of the Urban Narrative

In this article there is an attempt to focus in on the decline and disappearance of the concept of narrative in the decline of the modern period and above all in the post-modern period, wondering about the unknown future. It has to do with the story of the progressive loss of the characteristics and of the contents of the narrative up to the present day celebration of its negation. In the long “century” (the 1900s), the contradiction between the course of reality and the good intentions of saving the constitutive principle of the city expressed in the “western canon” has been irreversibly amplified. In the contemporary city, there no longer exists the conditions which permit the ascertaining of urban identity, just as the gradual disappearance of every residual trace of configuration and therefore of evidence of narration certifies the end of the urban narrative.

Déclin du récit urbain

Dans cet essai on cherche à mettre en évidence le déclin et la dissolution de la notion de “récit” dans le crépuscule de la modernité et surtout dans la postmodernité, en s’interrogeant enfin sur l’incertitude du futur. Il s’agit d’un compte rendu de la progressive perte des caractéristiques et des contenus du récit, jusqu’à l’actuelle célébration de sa négation. Au cours du “ long siècle ” (le XXe), la contradiction entre la réalité et les bonnes intentions (sauvegarder le principe constitutif de la ville exprimé par le “canon occidental”) s’est élargi de façon irréversible. Dans la ville contemporaine les conditions qui permettent un contrôle de l’identité urbaine n’existent plus, de même que la progressive disparition de toute trace résiduelle de configuration, donc de témoignage, marque la fin de la narration urbaine.

te
ce
ra
ra
te
s
o
a

Declinar del relato urbano

En el ensayo se pretende sacar a la luz el declinar y la disolución del concepto de “relato” en el ocaso de la modernidad y, sobretodo, en la posmodernidad, interrogándose, en definitiva, sobre la incógnita del futuro. Se trata de una crónica de la progresiva desaparición de las características y de los contenidos del relato, hasta el hecho actual de su negación. En el “largo siglo” (el 1900) la contradicción entre el devenir de la realidad y las buenas intenciones para salvaguardar el principio constitutivo de la ciudad, expresado por el “canon occidental”, se agrando irreversiblemente. En la ciudad contemporánea ya no se dan las condiciones que permitan la comprobación de una identidad urbana, de manera que la gradual desaparición de cualquier residual seña de configuración y, por lo tanto, de testimonio, de narración, sanciona el final del relato urbano.

Der verfall der “geschichte” der stadt

In diesem Beitrag wird versucht, vom Vefall und der Aufloesung der Stadt zu sprechen, von ihrem Untergang zur Zeit der Moderne und im Besonderen zu der der Postmoderne und sich ueber die Unsicherheit der Zukunft zu befragen.

Es geht um die Beschreibung des zunehmenden Verlustes der Kennzeichen und und des Inhaltes der “Geschichte “der Stadt, bis zu ihrer heutigen fast voelligen Negation. Im “langen” Jahrhundert (1900) hat sich der Gegensatz zwischen der Wirklichkeit und dem guten Willen, die charakterbestimmenden Prinzipien der Stadt zu erhalten, dramatisch vergroessert. In der heutigen Stadt ist es kaum noch moeglich, ihre Identitaet zu bestimmen, und so wird durch den Verlust jeder Gestalt, jedes Zeugnisses, jeder Erzaehlung das Ende der Geschichte der Stadt herbeigefuehrt.

Declino del racconto urbano

di Pierluigi GIORDANI

Doveroso “incipit” a questa nota è l’avvertenza che le considerazioni fatte non sono - e non vogliono essere - un elzeviro sul racconto urbano.

Più modestamente si propongono un sommario stato dell’arte del racconto stesso nel tempo. In particolare si cerca di mettere a fuoco il declino e la dissoluzione del concetto di “racconto” nel tramonto della modernità, e, soprattutto, nella postmodernità. Interrogandosi infine sull’incognita del futuro, al momento imprevedibile.

In sostanza niente di più di una cronaca del progressivo perdersi delle caratteristiche e dei contenuti del racconto, sino alla attuale celebrazione della sua negazione.

Ma, anzitutto perché affermiamo che le città si raccontano ?

1) Il racconto nasce verbale, è un genere letterario. Per solito limitato nella sua entità, deve essere contraddistinto - per questo motivo - dalla efficacia e dall’intensità del linguaggio. La trasversalità dei saperi (universalmente accettata) autorizza a trasferire questi connotati verbali nel diverso mezzo espressivo visuale. Nella città architettura e struttura urbana prendono quindi il posto delle parole. Con l’integrazione, sottesa nella configurazione, del sentire e del pensare della gente si accresce il rapporto con la rappresentazione, travalicando l’immagine, trasmettendo storia.

Ne deriva, nel divenire, un palinsesto in cui la circolarità spazio-tempo è desumibile dalle testimonianze persistenti. Le tracce residuali delle immagini confermano anche la condivisione e/o l’estraneità della gente al rapporto spaziale; in ogni caso costituiscono la fonte primaria per capire, nella città, il processo evolutivo indotto dalla storia. Una testimonianza inevitabilmente aleatoria, sfocata; come la verità (ma è legittimo chiedersi se la verità interessi ancora qualcuno). Comunque una prerogativa da ritenersi positiva, in quanto necessaria premessa allo sviluppo cognitivo, invito ad aperture sino a quel momento ignorate, o, quantomeno, trascurate.

Non si può infatti sottostimare che la storia locale, inscrivendosi in quella generale, è necessariamente afflitta da devianze interpretative, soggetta a incessante revisionismo. Latente aspettativa che accompagna gli eventi correlandoli al “travisamento” del presente, al variabile sentimento del tempo (la storia è sempre contemporanea diceva Croce). Un limite che è, nel contempo, come si è sopra ricordato, una opportunità. Non è quindi una inutile divagazione accennare brevemente alle prevalenti devianze nella storiografia moderna e postmoderna, necessariamente riflesse nella storia urbana. A cominciare dalle ideologie, mettendo in conto anche metodologie, schemi, strumenti operativi mutuati da altre discipline, per finire alla crescente autoreferenzialità, conseguenza - negli addetti ai lavori - della perdita dei fondamenti. Sfocature che possono provocare uno strabismo storiografico, privilegiando un “taglio” arbitrario anziché una rendicontazione degli eventi conforme alla realtà. Sottolineando, come si è sopra detto, l’autoreferenzialità, che, come nel racconto letterario, rimanda inevitabilmente a sé stessa. Il concorso di queste causali mina, evidentemente, la credibilità del racconto storico.

Esemplificando: è il caso, nell'ambito delle devianze "disciplinari", degli epigoni degli "Annales" che hanno anteposto, alla storia a "n" dimensioni, il particolare (specie socio-economico), preponendo il "micro" al "macro", sopravvalutando l'inessenziale e l'inutile, sottovalutando la problematizzazione generale.

E' il caso, nella storia urbana, soprattutto della devianza ideologica. Al proposito, mentre nel sec. XIX la scarsa letteratura prodotta si appiattiva nella acritica accettazione della progressività e dell'accettazione della perfettibilità del percorso (nel medio-lungo termine) dato per certo dai "lumi" - ignorando le contrastanti manifestazioni in atto nella realtà - ben altra rilevanza ha il tracciato illuministico nell'ideologia funzionalista del sec. XX. Ideologia culturale parallela - temporalmente - alle avanguardie e alle ideologie politiche che si affermano nella vecchia Europa, particolarmente negli anni '20 e '30, affermative della realizzabilità dell'idea di perfettibilità, del "desiderio del meglio" nella società. Il funzionalismo fa propria questa comune istanza, identificandolo nel determinismo ambientale. Obiettivo perseguito sia nei paesi con ideologie politiche di segno opposto, sia laddove le democrazie liberali mantengono il loro predominio.

Una ideologia - quella funzionalista - chiaramente sottoprodotto dell'utopia. Che significa "nessun luogo", anziché "epilogo" del percorso trionfalistico dell'illuminismo, costituisce (v. Cioran) una sofferenza della ragione che squalifica l'intelletto; "un miscuglio di angelismo secolarizzato e di razionalismo puerile".

Nella seconda metà del XX sec., a valle del crollo delle ideologie politiche nel secondo conflitto mondiale, l'ideologia funzionalista continua a conservare un potere traente nella organizzazione urbana; nella teoria, nella prassi, nel "racconto" storico che commenta l'operatività. Una anomalia imputabile al profondo radicamento burocratico e alla connivenza politica. Addirittura, sul finire del secolo, consapevole della sua insufficienza, nel tentativo di rispondere ad una emergente (ancorché timida) domanda di "narrazione" (sostitutiva dell'astratta metanarrazione), la storiografia urbana - particolarmente nel nostro Paese - avanza una impropria rivalutazione di irrilevanti sperimentazioni utopiche del sec XIX, clamorosamente fallite. Un ingenuo "escamotage" per "iniettare" capacità narrativa nell'indeferentismo dell'operatività; promosso - in genere - da quegli addetti ai lavori che, orfani del crollo delle ideologie politiche, hanno presunto, chissà perché, di trasmettere un messaggio moralmente elevato, anche se irrimediabilmente artefatto.

2) Circa venti anni fa, il grande critico Léon Bloom ha, in un celebre volume intitolato "*Il canone occidentale*", individuato il fondamento, il denominatore del genere letterario, a partire dal sec. XIII. Esemplificando l'assunto, attraverso l'analisi dell'opera di ventisei autori - da Dante a Virginia Wolf, da Shakespeare a Proust - ; individuando il principio dinamico che si mantiene e sviluppa nel tempo, l'ordine "aperto" che continua a sussistere anche se tutto si modifica, ritrovando un nuovo equilibrio nei rapporti fra antico e nuovo. I valori del passato trovano nuova coerenza nelle modifiche del presente, così come il presente può trovare la propria guida nel passato.

Genere specifico, nell'ambito del letterario, è il racconto. L'analisi di Bloom, a motivo del trasversale gioco dei saperi è trasferibile - senza difficoltà - nel racconto visuale urbano, sempreché lo stesso sia decifrabile nelle configurazioni tuttora leggibili.

Ma che cosa è un “canone”?

Secondo Bloom è un “artificio storiografico inteso a stabilire confini, criteri, limiti, propri di un genere d’arte; uno strumento di valutazione alla base di un sistema ideativo-costruttivo, una regola capace di mappare la validità di un’opera, una griglia selettiva (per Bloom ovviamente letteraria). Naturalmente, cambiando le modalità di espressione, bisogna sostituire, nel caso del racconto urbano, il visuale al verbale, identificando il principio ideativo-costruttivo secondo il nuovo mezzo utilizzato nella lettura.

Con una avvertenza. Presupposto e/o preconditione all’accertamento, in un racconto, di un canone (“occidentale”, se si fa riferimento al modello esposto), è l’esistenza di una narrazione, materia del racconto stesso; letteraria nel verbale, visuale nella città.

Nel passato la narrazione, nella città, ha avuto, per principio ideativo-costruttivo il “corpo”, l’analogia antropologica. Questo principio costitutivo, nella città dell’occidente, è riscontrabile a partire dall’antichità classica. Ha - di conseguenza - una datazione che va ben oltre i limiti temporali individuati da Bloom nel verbale. La “polis” greca e la “civis” romana hanno, come modello, la misura umana.

Modello “aperto” costante tuttavia - come principio costitutivo - nelle susseguenti periodizzazioni storiche. Anche se tutto si trasforma. Con l’eccezione, evidentemente, della preconditione narrazione, materia prima dello svolgimento del racconto. La persistenza di questo modello costitutivo si mantiene sino alla rivoluzione industriale. Il nuovo modo di produzione segna, infatti, nella città dell’Occidente, lo spartiacque fra la presenza del corpo e la sua graduale disgregazione. Disgregazione manifesta attraverso una molteplicità di segnali che vanificano la narrazione urbana; dalla terminalità dell’abitare (sostituita dall’alloggiare) e, conseguentemente, dallo “sradicamento” (smantellamento dei rapporti che istituiscono una narrazione), fra cittadino e contesto, alla configurazione fisica della città che l’indeterminazione fisica della periferia rende “continua”, sanzionando l’incompatibilità con il principio ideativo-costruttivo del corpo.

Perdendo la narrazione, la città cambia genere, diventa agglomerazione.

Nel “secolo lungo” (il ‘900) la contraddizione fra andamento della realtà e buone intenzioni per salvaguardare il principio costitutivo si allarga irreversibilmente.

Il funzionalismo, teoria e prassi della città e dell’architettura traente nel secolo, ipotetico epilogo del tracciato illuministico, è l’estremo tentativo per recuperare, nella disgregazione in atto - attraverso il piano - l’idea costitutiva di città come corpo. Il “modulor” di Le Corbusier è, infatti, la riesumazione dell’uomo a braccia aperte, inserito in un quadrato o in un cerchio, di Leonardo.

Ma è un tentativo destinato al fallimento. Non esistono più i presupposti della narrazione; il piano è una maschera che copre un volto in disfacimento, un artefatto che si propone di far muro nei confronti del divenire.

Il colpo di grazia all’illusione funzionalista (fatta propria dalla autorità costituita) è stato dato, sul finire del secolo XX, dai grandi fenomeni che hanno sconvolto radicalmente la realtà; la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, la (conseguente) metamorfosi antropologica, la mescolanza etnica hanno provocato una rivoluzione epocale.

Nella città non ci sono più le condizioni che permettono l'accertamento di una identità urbana; così come la graduale scomparsa di ogni residuale traccia di configurazione e, quindi, di testimonianza, di narrazione, colloca una pietra tombale sul "canone occidentale", riaffermato nei secoli.

Il testo urbano, nelle attuali metropoli, - in sintonia col divenire - viene riprodotto in una molteplicità di copie; Singapore come New York, Londra come Toronto (l'identità è ancora percepibile nelle "città morte", escluse dal divenire).

Come ha osservato Rem Koolhaas, se si perde l'identità costitutiva della narrazione, non rimane altro che la "genericità". La "città generica" è la post-città, l'aggregato insediativo allestito sul sito della ex-città. Un'antologia di tutte le possibilità.

3) In "*Junkspace*" Rem Koolhaas osserva che "la grande originalità della città generica sta semplicemente nell'abbandonare ciò che non funziona (ciò che è sopravvissuto al proprio uso), spezzando l'asfalto dell'idealismo con il martello pneumatico del realismo e nell'accettare qualunque cosa cresca al suo posto".

A partire evidentemente dalla narrazione, preconditione ad ogni configurazione urbana e nel caso occidentale, al "corpo", idea costitutiva del canone in cui, nel passato, si è riconosciuta. Al presente la post-città è un confuso amalgama, un "melting pot" faticosamente correlato da reti infrastrutturali reali e virtuali (di varia efficienza e governabilità).

Per quanto riguarda il futuro sarebbe illusorio scommettere su un nostalgico revival del passato così come sarebbe indubbiamente restrittivo dar credito ad una proiezione del presente.

Si fa infatti sempre più incalzante l'esigenza di un contesto insediativo inedito, conforme alla trasformazione che si è consumata; la reinvenzione di una semantica topologica, di un "medium" ricavabile dalla spazialità emergente.

Il futuro, come sempre, si presenta come un ventaglio di possibilità e prospettive diverse, di cui bisogna percepire gli "indizi" (esercizio caro a Benjamin); saper ascoltare andando oltre la propria limitata esperienza. Obbligandosi (uso una espressione di Rosalind Russel) ad un "inventario perpetuo" delle proprie cognizioni e convinzioni, alla continua trasformazione del proprio territorio mentale, aprendosi all'inconsueto ma tutelandosi dalle insidiose sirene dell'utopia. In buona sostanza esplorare la reinvenzione di un codice che ristabilisca confini, criteri, limiti del progetto urbano; un codice semantico-topologico (supportato - necessariamente - da una narrazione). All'apparenza un ossimoro; l'unione impossibile di due opposti.

Una contraddizione? Forse. Non liquidabile, tuttavia, con una alzata di spalle, se si tien conto che un altro ossimoro, il "silenzio assordante" descrive come meglio non potrebbe, lo spirito del tempo, il nostro presente (nella politica, nella letteratura, nell'economia, etc); da ciò è desumibile, per così dire, la legittimazione - nel sentire e nel pensare - di questa figura retorica, abbandonando l'incriminazione del progetto come eredità metafisica (Lyotard, Derrida), la dittatura del nichilismo. Un nuovo canone che, nell'architettura e nella città, subentri al "canone occidentale". Motivato, in quanto possibilità con pari opportunità nel ventaglio delle prospettive. Una "rifigurazione" (auspicata da Paul Ricoeur).

L'obiettivo, per quanto difficile, è questo: "trovare l'imprevedibile"

Postilla a complemento della avvertenza iniziale: rileggendo gli appunti oggetto di questa nota, rilevo che anziché una riflessione sul “racconto” urbano ne ho recitato il “de profundis”. Altro che elzeviro! Ha prevalso, sull’ottimismo, il pessimismo della ragione; anche se il principio di speranza invocato da Ricoeur ci invita al “mai dire mai”.

Lecce. Piazza S. Oronzo, concerto stratificatorio di cultura, arte, architettura e religione: Anfiteatro romano, colonna eretta celebrativa del termine della via Appia Traianea (ivi traslata da Brindisi) sovrastata dalla statua del protomartire S. Oronzo, chiesa tardo medioevale dei S. Marco e sedile per pubbliche assemblee protorinascimentale.



*Benevento. Antico e contemporaneo in dialettico confronto:
particolare dell'Ortus Conclusus di Mimmo Paladino.*

